

---

DARIA DIBITONTO

“SOLO QUESTO PENSANTE SOGNO DEL DESIDERIO  
CREA QUALCOSA DI REALE”

*Alla ricerca del futuro di Spirito dell'utopia*

**Abstract**

The central topic to think of the future of Bloch's *Geist der Utopie* is desire, which is meant with the German word *Sehnsucht* and also with the ability to follow a utopic dream (*Wunschtraum*). The author shows how *Sehnsucht*, due to its structural darkness, can be understood as longing for the self-encounter in the ornament, in figurative arts, in music, in philosophy and in mystique, namely in those experiences where the inconstruable we-problem appears. Desire guides the research of the self-encounter in the inner word of philosophy and of mystique, and in the sound of music towards an identity that is not only individual, but also common to every human being, that remains always partly obscure, referring to the mystery exceeding what is human. Thus, the human creative experience, expressed in *Geist der Utopie* with the metaphor of building into the blue, is seen by Bloch as the way for building reality getting through angst and hope, through the encounter with Lucifer and Christ and arriving at “truth as prayer” thanks to that dream of desire (*Wunschtraum*) guiding towards the self, that is intended as an always becoming, but never realized “we”. A way whose sense and viability are presented in this paper.

**Keywords:** Desire; Self-Encounter; We-Question; Music; Future; Lucifer

*Nur dieser denkende Wunschtraum schafft wirkliches  
Ernst Bloch*

Senza desiderio non c'è futuro possibile per l'uomo, né speranza reale, secondo Ernst Bloch: la speranza ragionevolmente fondata si costruisce seminando e potando i desideri migliori degli uomini come fossero alberi da fiore e da frutto da coltivare in un campo fertile, di cui noi soli siamo i giardinieri. Il desiderio (*Wunsch*), con le sue molteplici immagini (*Wunschbilder*), è condizione di possibilità della speranza, un trascendentale materialisticamente fondato nella pulsione (*Trieb*), che muove il corpo umano e lo spinge a ricercare ciò che gli manca. Bloch indaga in tutta la sua opera la dinamica umana, materiale e spirituale insieme, che consente di dare rappresentazione concreta, e quindi realizzabilità, a quell'anelito indefinito, inafferrabile e sfuggente che è il desiderio nostalgico di matrice romantica, la *Sehnsucht*, fondo comune di tutte le immagini di desiderio: «*dort, wo du nicht bist, dort ist das Glück* (là dove tu non sei, là è la felicità)» recita il *Lied* di Schubert intitolato *Der Wanderer* (Il viandante), del 1816.

A partire da *Spirito dell'utopia* (1<sup>a</sup> ed. 1918; 2<sup>a</sup> ed. 1923) fino a *Tendenz-Latenz-Utopie* (1978), il volume postumo così intitolato seguendo le indicazioni dell'autore, in tutta l'opera blochiana viene enucleata, seppur spesso resti un tema sotterraneo e difficile da unificare attraverso le sue diverse formulazioni, la dialettica del desiderio che, sola,

può rendere realizzabile l'utopia: tendere soggettivamente verso qualcosa di desiderabile (*Tendenz*) a partire da una mancanza esperita (*Latenz*), per costruire una prospettiva utopica di futuro comune, pacifico e condiviso da tutta l'umanità (*Utopie*). Come altrimenti espresso con l'icastica frase di apertura di *Tübinger Einleitung in die Philosophie* (1970), scelta da Bloch anche come frase di apertura del primo volume dell'opera omnia a fare da esergo alla sua intera produzione, la dialettica del desiderio consta quindi di tre essenziali passaggi: «*Ich bin. Aber ich habe mich nicht. Darum werden wir erst* (Io sono. Ma non mi possiedo. Perciò noi diveniamo)»<sup>1</sup>. L'impossibilità di possedere sé stessi, la mancanza di compiutezza del soggetto (*ich*), è motore del divenire non solo del singolo, ma di una comunità di soggetti (*wir*).

Se questi rapidi accenni alle opere tarde servono a richiamare alla mente quella che può essere considerata la formulazione matura della dialettica del desiderio secondo Ernst Bloch, intesa come l'uscita da sé del soggetto per rinnovare il mondo materiale verso una dimensione solidale e comunitaria, scopo del presente contributo è piuttosto concentrare l'analisi su come il tema del desiderio attraversi e pervada quell'opera di cui celebriamo il centenario, lo *Spirito dell'utopia* (*Geist der Utopie*), di cui è principalmente l'edizione rielaborata e rivista nel 1964 della seconda edizione del 1923 a essere qui considerata<sup>2</sup>. Il desiderio in quest'opera è legato più al tema dell'impulso (*Drang*), del sogno (*Traum*) e del mistero (*Geheimnis*), che non a quello della pulsione (*Trieb*), del bisogno (*Bedürfnis*) e del divenire della materia, come nelle opere successive<sup>3</sup>. Tuttavia, ciò che mantiene coerente la riflessione blochiana su questo tema nel corso della sua intera produzione è l'incompiutezza della *Sehnsucht*, che lo stesso Gerardo Cunico indica come nucleo specificamente ontologico del desiderio<sup>4</sup>. Già nel 1903, infatti, Bloch descriveva la *Sehnsucht* come ciò che, «nonostante ogni insicurezza sui suoi contenuti, è comunque ciò che vi è di più certo, e quindi l'unica qualità sincera di tutti gli uomini», come poi ripeterà in più testi e in più occasioni<sup>5</sup>, fino a *Tübinger Einleitung in die Philosophie* (1970), dove la *Sehnsucht* è definita come ciò che, «avvertendosi nell'uomo, sospinge e muove al fondo di ogni cosa»<sup>6</sup>.

In *Spirito dell'utopia* la *Sehnsucht* spinge l'uomo a cercare il proprio compimento

- 1 Sul tema del desiderio come tema sotterraneo dell'opera blochiana e sulle sue implicazioni ontologiche vedi D. DIBITONTO, *Luce, oscurità e colore del desiderio. Un'eredità non ancora indagata della filosofia di Ernst Bloch*, Mimesis, Milano-Udine 2009. Più specificamente, su ciò che ho definito dialettica del desiderio in Bloch cfr. *ibidem*, pp. 21-23, e EAD., *Dialettica del desiderio. In viaggio verso la speranza*, in «Filosofia», anno LVIII, fasc. III, pp. 43-56.
- 2 E. BLOCH, *Geist der Utopie. Zweite Fassung*, in *Gesamtausgabe*, 16 voll., Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1959-1978, vol. III; trad. it. di V. Bertolino e F. Coppellotti: *Spirito dell'utopia*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1992.
- 3 Sulla discontinuità tra *Spirito dell'utopia* e le opere successive di Bloch riguardo al tema del desiderio cfr. G. CUNICO, *L'ontologia del desiderio in Ernst Bloch*, in C. CIANCIO (a cura di), *Metafisica del desiderio*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 259-283, in particolare pp. 267-269.
- 4 *Ibidem*, pp. 273-276.
- 5 Cfr. BLOCH, *Das Prinzip Hoffnung*, in *Gesamtausgabe*, cit., vol. V, p. 4; trad. it. di E. De Angelis e T. Cavallo: *Il principio speranza*, Garzanti, Milano 1994, p. 8; Id., *Tendenz-Latenz-Utopie, Ergänzungsband zur Gesamtausgabe*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1978, p. 355.
- 6 BLOCH, *Tübinger Einleitung in die Philosophie*, in *Gesamtausgabe*, cit., vol. XIII, p. 253.

nella *Selbstbegegnung*, nell'incontro con il sé, come indica il titolo della prima, più corposa parte dell'opera, e lo sollecita a cercare l'adeguazione tra interiorità ed esteriorità: il desiderio umano percorre «le strade del mondo lungo le quali l'interiore può diventare esteriore e l'esteriore come l'interiore», come suggerisce il sottotitolo della seconda parte, *Karl Marx, der Tod und die Apokalypse* (Karl Marx, la morte e l'apocalisse), congiungendo la prima parte dell'opera alla seconda. Proprio in *Spirito dell'utopia* emergono due aspetti centrali del desiderio, che resteranno poi costanti nella successiva produzione blochiana, nonostante la successiva assunzione del materialismo dialettico, due aspetti che dunque garantiscono continuità e organicità alla sua opera pur nella discontinuità: 1) il desiderio, la *Sehnsucht*, porta strutturalmente in sé un incompiuto, una mancanza, un *non* che sempre si sottrae e che si qualifica come *non-ancora* realizzato, *non-ancora* presente, dunque come rimando costante a un sogno ancora da realizzare e a un mistero ancora da svelare, il quale diventa fondamento prima metafisico (in *Spirito dell'utopia*) e poi ontologico (nelle opere successive) della strutturale incompiutezza dell'uomo, consentendogli di trascendersi; 2) la *Sehnsucht* spinge l'uomo a ricercare l'adeguazione tra interiore ed esteriore e lo costringe così a uscire da sé e a trascendersi per incontrare se stesso, fino a scoprire la dimensione comunitaria della vita umana, il "noi", quale sogno umano condiviso che prende forma nell'arte, nel progetto politico di stampo marxista, e nella sfera mistico-religiosa: il sogno si qualifica sì come realizzabile, ma allo stesso tempo mai pienamente realizzato sulla terra, e vale quindi sia come meta ideale sia come principio critico di qualsiasi realizzazione.

### 1. *L'incontro con il sé tra luce e oscurità*

Piuttosto che discutere la coerenza e la tenuta teorica di questi due punti cardinali del pensiero blochiano<sup>7</sup>, pare qui più opportuno seguirne lo svolgimento nei passaggi più significativi di *Spirito dell'utopia*, approfondirne il nesso essenziale e indagare l'eredità che ci lasciano. L'incontro con il sé, la *Selbstbegegnung*, è ciò che lo spirito utopico ricerca nella consapevolezza della sua condizione di oscurità: la vita cosciente si osserva sempre senza potersi mai cogliere pienamente, soprattutto nella propria immediatezza. La massima prossimità con noi stessi è proprio ciò che più ci sfugge, anzi, l'essenza stessa dell'attimo appena vissuto è proprio la sua inafferrabilità. E se l'esperienza vissuta nell'attimo presente è sempre oscura a sé stessa, anche il passato e il futuro saranno in tensione: ciò che è stato il mio passato non può coincidere con quelle che saranno le mie possibilità future.

Io sono in me. Che io cammini, o parli, non è presente. Solo immediatamente dopo posso pormelo davanti. Vivendo non ci vediamo vivere, trascorriamo. Dunque ciò che lì avveniva,

<sup>7</sup> Sulle critiche sollevate al pensiero di Bloch e su come il tema del desiderio possa portare a interpretarlo in una diversa prospettiva cfr. D. DIBITONTO, *Luce, oscurità e colore del desiderio*, cit., in particolare pp. 70-75.

ciò che li eravamo veramente, non vuole coincidere con ciò che possiamo vivere. Non è ciò che si è, né tanto meno ciò che si intende<sup>8</sup>.

L'oscurità dell'esperienza, nella sua immediatezza, è strutturale alla forma della nostra coscienza: non possiamo essere totalmente presenti a noi stessi nell'immediatezza dell'attimo vissuto. In questo orizzonte la *Sehnsucht*, anelito indefinito a un compimento non ancora raggiunto, si può interpretare come l'estensione dell'esperienza di oscurità del presente ai vissuti passati e a quelli futuri. L'attimo vissuto è sempre ancora inizio in fermento, io cosciente che, mentre vive, scrive, parla e cammina, non può vedersi, né quindi conoscersi e comprendersi. L'io è ignoto a sé stesso: non coincide né con la propria immediatezza, né con la parola che usa per alludere a sé stesso, quindi non può coincidere nemmeno con la propria mediazione, con le proprie produzioni verbali, artistiche e spirituali. Anche lasciando trascorrere del tempo per osservarsi e descriversi, infatti, lo scarto tra l'irrimediabilmente passato e l'attualità del dire quel passato non è superabile. Allo stesso modo, non c'è parola che possa colmare la distanza da un futuro non ancora presente. La coscienza non può mai coincidere con ciò che accade nel presente, ma nemmeno con ciò che è accaduto o che accadrà: l'attimo vissuto è oscuro, e così lo è il rapporto con il passato e con il futuro.

Non essere mai presenti: è dunque questa la vita 'reale' di una certa donna e di un certo uomo – ancora vent'anni, questa sarebbe tutta la realizzazione? Quando viviamo veramente, quando siamo coscientemente presenti dentro i nostri istanti? Malgrado tutta l'intensità di questo sentimento, l'oscuro attimo che scorre continua a sfuggirci insieme al suo significato<sup>9</sup>.

Proprio in virtù di questa pervasiva oscurità, che porta donne e uomini a interrogarsi sulla propria realizzazione e sul significato della propria esperienza, gli esseri umani anelano alla «parola intima» che fonda la loro identità fragile e misteriosa; proprio in virtù di questa pervasiva oscurità la *Sehnsucht* li porta ad anelare l'incontro con il sé nell'ornamento, nell'arte figurativa, nella musica, nella filosofia e nella mistica, là dove si manifesta il «problema incostruibile del noi» (*unkonstruierbaren Wirproblem*). Là dove, cioè, nell'esprimere se stessi si fa esperienza di un'identità che non è solo individuale, ma comune a noi tutti, in quanto umani, e si pone quindi il problema dell'universalità dell'essenza umana, la quale, a sua volta, proprio nel rimanere sempre in parte oscura, rimanda a un mistero che oltrepassa l'uomo, che lo trascende e che resta, per questo, un problema e una domanda «incostruibile».

In questo libro veniamo introdotti alla nostra figura e al nostro fecondo raccoglimento; a qualcosa che echeggia ed è annunciato già in una semplice brocca, interpretato come latente tema a priori di ogni arte "figurativa" e motivo centrale di ogni magia della musica, presagito

8 BLOCH, *Geist der Utopie. Zweite Fassung*, cit. p. 17; trad. it. cit., p. 13 (trad. mod.).

9 BLOCH, *Geist der Utopie. Zweite Fassung*, cit. p. 337; trad. it. cit., p. 240.

nell'ultimo possibile incontro con il Sé, nella compresa oscurità dell'attimo vissuto che sgorga e diventa percepibile nel problema assoluto e incostruibile, nel problema-noi in sé stesso. Tanto in profondità conduce solo il cammino *interno*, denominato anche incontro con il Sé, la preparazione della parola intima, mancando la quale qualsiasi sguardo verso l'esterno resta vano e nessun magnete, nessuna forza può attirare all'esterno la parola intima e aiutarla ad erompere dall'errore del mondo<sup>10</sup>.

La parola intima, a livello simbolico, rappresenta la luce ricercata dalla *Sehnsucht*, agostinianamente già da sempre presente nella parte più profonda di noi stessi, che Bloch chiama anche «la camera gotica dell'intimo», e tuttavia inaccessibile se non si esplora il mondo per cercare sé stessi negli altri, imparando a distinguere il vero dal falso, la luce dal buio e dall'«errore del mondo». Così la *Sehnsucht* ci porta a incontrare il nucleo del mistero mai svelato su noi stessi nel nostro fare esperienza del mondo, ci spinge verso la fonte della nostra irrequietezza, verso l'incognita fondamentale, che corrisponde al punto cieco della nostra coscienza e che fa della nostra interrogazione un'interrogazione metafisica, perché il “non” che abita l'attimo e lo rende oscuro rimanda a un fondamento ultimo a noi indisponibile. Per questo la parola, l'arte, la filosofia, la mistica sono sempre strutturalmente insufficienti a coglierlo.

Tra tutte le arti, tuttavia, la musica ha qualcosa di metafisicamente più vicino al vero: l'essenza ineffabile del suono è più affine all'essenza ineffabile del fondamento ultimo. Per questo in *Spirito dell'utopia* Bloch dedica tante pagine alla filosofia della musica, arrivando a sostenere, nella discussione sul *Wort-Ton-Drama* wagneriano, che «anche la parola buona, quella carica di valore poetico fallirà necessariamente davanti al suono»<sup>11</sup>. Il suono è intimamente metafisico perché in lui si esprime ciò che risuona nel nostro animo e nel profondo mistero dell'intero cosmo: la presenza risuona nell'assenza, la luce risplende nel buio, e il divenire dell'essere nel tempo si esprime e poi si dissolve nel movimento della melodia. «L'ascolto del suono [...] permette in verità di constatare l'analogia tra questo materiale ed il ‘materiale’ di ciò che significa Dio». La musica consente all'artista creatore, così come al buon ascoltatore, di uscire da sé per ritrovarsi nell'opera, e allo stesso tempo preserva il mistero, quando «conduce nella calda e profonda camera gotica dell'intimo che risplende solo in mezzo all'oscura tenebra»<sup>12</sup>, dove ‘gotico’ significa quella volontà di vita e di risurrezione che oltrepassa ed eccede l'oscurità<sup>13</sup>: la musica, ci ha insegnato Elio Matassi, è da Bloch programmaticamente identificata con l'utopia<sup>14</sup>.

10 *Ibidem*, p. 13; trad. it. cit., p. 5 (trad. mod.).

11 *Ibidem*, p. 143; trad. it. cit., p. 143.

12 *Ibidem*, p. 208; trad. it. cit., p. 211.

13 Ho illustrato meglio questo nesso in DIBITONTO, *Luce, oscurità e colore del desiderio*, cit., pp. 98-102, dove ho interpretato il *Kunstwollen* di cui Bloch parla in *Spirito dell'utopia* come desiderio d'arte, e pp. 116-117, dove ho richiamato l'interpretazione del gotico a proposito della musica.

14 Cfr. E. MATASSI, *Ernst Bloch e la musica*, Edizioni Marte, Salerno 2001, p. 9.

Il suono cammina con noi ed è Noi, non ci abbandona dopo la tomba come le arti figurative, che pure all'inizio sembravano indicare tanto in alto oltre noi, verso il rigoroso, l'oggettivo, il cosmico; è invece come le buone opere che ci seguono oltre il sepolcro, appunto perché il sublime della musica, il nuovo *simbolo* non più pedagogico ma *reale*, mentre sembra stare tanto in basso e non essere diverso da un semplice fuoco che divampa nella nostra atmosfera, è invece una luce che splende nel lontanissimo eppure intimissimo cielo delle stelle fisse, è il vero problema del Sé e del Noi. Il suono formato non rimane un *vis-à-vis*, ma racchiude qualcosa che ci fa porre la mano sul cuore, che ci attornia e ci evoca con noi stessi, che alla nostra ricettività bisognosa ed eternamente interrogativa dà come risposta se stesso o perlomeno quella diretta e purificata richiesta di patria che è come la sua stessa eco<sup>15</sup>.

La musica esprime il mistero perché la ricerca di incontro con sé che in essa si svolge rimanda alla domanda incostruibile sul noi, ma così la musica si fa portatrice della luce del sogno di futura pace condivisa tra gli uomini in una terra comune, la patria (*Heimat*), purificata dal nostro errare. Non solo: la musica non ci abbandona dopo la morte, è come le buone opere che ci seguono oltre il sepolcro. La risposta all'umana interrogazione metafisica non può essere altrove: in ciò che è a noi più intimo, non solo quale nostro sogno più bello, non solo nostra «fantasia etica», ma anche «solido anello di anime al quale nulla può corrispondere perché nulla di esterno gli può corrispondere, perché la musica, essendo arte intimamente utopica, sta al di là di tutto quanto può essere provato sul piano empirico»<sup>16</sup>. La musica dunque rinvia anche sempre a una speranza al di là di ogni speranza, a una insperabile risurrezione. Il «solido anello di anime» allora, come la «parola intima», è un simbolo, ma un simbolo reale che consente di sfidare la morte: la sua forza evocativa abita in noi e il suo potere trasformativo dipende dalla nostra capacità e dalla nostra volontà di renderlo generativo. Musica, arte, filosofia ci chiamano a dire un nietzscheano sì, allo stesso tempo etico e mistico, ai nostri desideri più elevati, contro ogni avversità possibile, inclusa la morte, la negazione più drammatica.

Il No non sarebbe tanto potente se non trovasse un degno e pericoloso avversario nel Sì presente in noi; se quindi sotto la vita offuscata, sotto il nichilismo dell'epoca moderna, non si ridestasse l'ignota forza di una fantasia etica che proprio per questo trova disseminati sul cammino paure ed ostacoli innumerevoli. Perciò in questa vita desolata quasi tutto cerca rifugio in noi, giardinieri dell'albero più carico di mistero che nascerà. Nel crollo della terra e del cielo solo in noi vi è ancora luce. L'ora creativa e filosofica per eccellenza è giunta: a realizzarla ci aiuta il sogno ad occhi aperti perennemente concentrato su una vita più pura e più elevata, sulla redenzione dalla malvagità, dal vuoto, dalla morte e dall'enigma, sull'unione con i santi, sulla trasformazione paradisiaca di tutte le cose. Solo questo pensante sogno del desiderio (*Wunschtraum*) crea qualcosa di reale ascoltando la propria profonda voce interiore, finché non riesce a penetrare nell'anima, nel terzo Regno dopo le stelle e il cielo degli dei – nell'attesa della parola, volto ad illuminare l'età eccelsa<sup>17</sup>.

15 BLOCH, *Geist der Utopie. Zweite Fassung*, cit., p. 207; trad. it. cit., p. 210.

16 *Ibidem*, p. 206; trad. it. cit., p. 209.

17 *Ibidem*, p. 216; trad. it. cit., p. 220 (trad. mod.).

«*Nur dieser denkende Wunschtraum schafft Wirkliches*»: solo se diciamo sì a quell'elevato sogno del desiderio che, in quanto motore e moto del pensiero, fonda e alimenta la filosofia possiamo dar forma e consistenza a una realtà condivisa che apra un varco all'apocalisse, alla rivelazione della parola ultima, alla vita che vince la morte.

## 2. *Costruire nel blu*

Il messianismo blochiano, soprattutto quello più irrequieto e giovanile di *Spirito dell'utopia*, è attento alla soggettività creatrice, non prevede salvezza alcuna se non quella che svela il sé a se stesso, che salva la singolarità individuale senza disperderla nella comunità del noi, ma anzi la eleva a garante della possibilità stessa di ogni comunità. Come ha notato Emmanuel Lévinas: «nel movimento messianico della storia che Bloch disegna, non si vuole ignorare il nucleo della singolarità umana»<sup>18</sup>, che anela ad esprimersi e a creare, per far parte della comunità del noi, ma anche per rifonderla e renderne possibile una ogni volta più autentica.

È per trovare il giusto per amore del quale conviene vivere, organizzarsi e avere tempo, che noi procediamo, ci apriamo i varchi metafisicamente costitutivi, invociamo ciò che non è, costruiamo nel blu (*ins Blaue*), ci costruiamo nel blu e cerchiamo il vero e il reale là dove scompare il semplice dato (*das bloß Tatsächliche*) – *incipit vita nova*<sup>19</sup>.

Il blu è il colore della latenza che cerca la luce, il colore in cui la nostra oscurità si esprime venendo alla luce. È il colore della malinconia, ma anche della *Sehnsucht* che sa farsi espressione dirompente, che cerca il vero e il reale là dove scompare il semplice livello fattuale, cioè nell'arte, nella filosofia, nella mistica. Il desiderio blu è infatti il desiderio d'arte che attraversa l'intero *Spirito dell'utopia*, e che proprio nell'arte esprime la propria dimensione filosofica e mistica.

Ma vi è ancora un'altra verità, diversa da quella di ciò che propriamente esiste, grazie alla quale l'artista responsabile è più vicino al filosofo che non all'empirista senza soggetto; una verità che va solo verso di noi, verso la dimensione del mondo che noi viviamo nel colore, anticipiamo e compiamo nella religione, verso un mondo 'soggettivo' e tuttavia estremamente sostanziale [...]. Questa verità non è volta a spiegare le cose e gli uomini ma a raggiungere una prima adeguazione della *Sehnsucht* in se stessa, all'intimo e all'ignoto percepirci dietro il mondo. Nella musica l'uomo coltiva a questo fine intense relazioni og-

18 E. LÉVINAS, *Sulla morte nel pensiero di Ernst Bloch*, in ID., *Di Dio che viene all'idea*, a cura di S. Petrosino, Jaca Book, Milano 2007, p. 59.

19 BLOCH, *Geist der Utopie. Zweite Fassung*, cit., p. 13; trad. it. cit., p. 6 (trad. mod.). Cfr. DIBITONTO, *Luce, oscurità e colore del desiderio*, cit., pp. 89-92, ho ampiamente argomentato i motivi per i quali preferisco tradurre "blau" con blu invece che con azzurro, nonostante *Der blaue Reiter*, il gruppo di artisti espressionisti, tra cui Franz Marc e Wassily Kandinsky, che fondarono l'omonimo almanacco, venga solitamente tradotto con *Il cavaliere azzurro*.

gettive corrispondenti che in gran parte sono ancora di tipo specificamente artistico [...]. È la relazione indiretta che con un salto si volge all'uomo invisibile, alla forma sempre più prossima percepita dell'immagine sonora: la forma della Testa, della Comunità (*Ingesindes*), del fondamento escatologico delle anime, della reintegrazione del macantropo, della *segreta ed assoluta figura dell'umanità fuori dal labirinto del mondo*<sup>20</sup>.

Il desiderio blu è desiderio d'arte che allude a un desiderio e a una realtà più profonda: il bisogno di condividere la propria sorte di esseri mortali. Ecco che la Testa, la Comunità, e ancor più il macantropo di tradizione vedica, ma incluso da Esiodo nella narrazione mitica ellenica e quindi occidentale<sup>21</sup>, mirano a trascendere la temporalità umana e a conquistare l'eterno. La segreta ed assoluta figura dell'umanità fuori dal labirinto del mondo è l'uomo che non muore, Cristo, l'uomo-Dio, che risorge dopo la morte, ma anche Lucifero, l'angelo che porta la luce e per questo si ribella a Dio, cioè alla legge della mortalità e della distinzione del bene dal male.

In noi non vi è soltanto l'afflitto Adamo il cui desiderio di conoscere ciò che è buono e cattivo fu soddisfatto dal salvatore Gesù e da Asclepio, il serpente del paradiso ritornato e diventato bianco. Giacché più in alto sta l'inconsolato Lucifero, ed il suo desiderio di *essere come Dio* (*Sehnsucht nach dem Sein wie Gott*), la sua autentica discendenza ed eredità di Dio non hanno ottenuto neanche in Gesù un ritorno ed una giustificazione chiarificatrice, il trionfo della sua autenticità in cui lo stesso Dio si chiarisce. Solo in Lucifero, tenuto segreto in Gesù per essere manifestato più tardi, alla fine, nei tempi in cui questo volto potrà svelarsi; solo in Lucifero, divenuto inquieto da quando fu abbandonato per la seconda volta, da quando dalla croce si alzò il grido che rimase senza risposta, da quando per la seconda volta fu schiacciato il capo del Serpente del paradiso appeso alla croce: solo in Lui dunque, nel Nascosto in Cristo, in quanto *anti-demiurgico* assoluto, è compreso anche l'elemento teurgico di chi si ribella perché figlio dell'uomo<sup>22</sup>.

Nell'artista creatore, immagine della figura segreta e assoluta dell'umanità, vivono sia Cristo sia Lucifero, sia la ricerca di resurrezione nel bene dell'amore per il Padre, sia la ribellione all'autorità di chi desidera essere come il Padre, e dunque prendere il suo posto. L'artista sperimenta dunque con ancor più vigore entrambi i volti della *Sehnsucht*, desiderio e angoscia – anche se angoscia nel testo blochiano non è espresso con il classico termine *Angst*, ma con *Gramerlebnis*, tormento, esperienza di dolore e di sofferenza interiore, più simile alle doglie del parto che al vuoto angoscioso senza oggetto. Eppure il termine italiano angoscia non è improprio, perché in quel dolore, come abbiamo visto, fondativa è l'esperienza dell'assenza, del vuoto, della mancanza indefinita che rende parziale ogni compimento. L'io che crea è un io ancor più esposto alla propria luficerica oscurità, che lo attanaglia in diverse forme. Come l'insicurezza. «Io però esisto

20 BLOCH, *Geist der Utopie. Zweite Fassung*, cit., p. 190 e s.; trad. it. cit., p. 188 e s.

21 Cfr. N. D'ANNA, *Il gioco cosmico. Tempo ed eternità nell'antica Grecia*, Edizioni Mediterranee, Roma 2006, pp. 84-88, dove si parla piuttosto di Macrantropo.

22 BLOCH, *Geist der Utopie. Zweite Fassung*, cit., p. 272 e s.; trad. it. cit., p. 274 e s.

solo per creare. Sembra così che l'opaco scompaia ancor più profondamente. Ma chi sono io per poter creare? Valgo così tanto o sono tanto amato? Non sempre lo si avverte, il freddo interiore aumenta a dismisura»<sup>23</sup>.

Creare dunque non mette al sicuro dall'angoscia, anzi, espone a due peculiari angosce, secondo Bloch, l'angoscia morale e l'angoscia logica. La prima è l'angoscia di colui che sente il peso della responsabilità di ciò che crea: saprò creare all'altezza dell'opera che mi prefiguro? Saprò esprimere quel che porto dentro me? Saprò donare agli altri qualcosa che merita di essere ricordato? E se mai lo sono stato, o lo sarò, sarà davvero mio il merito di ciò che ho fatto o farò? Come posso portare in me qualcosa di tanto grande, che oltrepassa la mia finitezza?

Se i deboli sono vuoti e mendaci come le loro parole, anche chi crea è talmente distante da se stesso, dal suo sapere e dalle sue opere (che oggettivamente non sono né vuote né false), che la sua situazione è ancora più carica di responsabilità e viene resa più opprimente da questo amore immeritato. È memore del detto di Jacobi secondo il quale chi sa compiere il bene e non lo compie, è un peccatore. Qualcosa di analogo sentiva probabilmente Haydn quando cadde in ginocchio ascoltando per la prima volta l'accordo della luce nella *Creazione*, e ringraziò Dio per aver creato l'opera. Questo non è né umiltà né orgoglio (o non ha bisogno di esserlo), ma esperienza d'angoscia morale, riconoscibile soprattutto in chi crea e si sente spezzato dalla dimensione della sua opera, e vorrebbe rimettere a Dio questa capacità che l'opprime<sup>24</sup>.

La creazione però presuppone che l'io creda nella propria possibilità di trascendersi e nella sua opera. L'angoscia logica, che è l'angoscia della coerenza, della fermezza e dell'autenticità, tende invece a mettere tutto in dubbio: dubita della possibilità di adesione costante, coerente e completa a ciò che l'opera propone e comunica, dubita della bontà dell'opera stessa, e infine dubita della possibilità di vincere la morte con la propria opera. L'angoscia logica mette in dubbio ogni fede.

L'incredulità indebolisce l'anima, che non vede più di fronte a sé il sostegno di una fiorente realtà, di un impulso verso la luce (*Lichttrieb*) o di una semplice pienezza [...]; solo il creativo combatte in tutta la profondissima coscienza delle sue forze costruttive contro la disgregazione troppo tecnica o carica di risentimento. Ma neppure il creatore riesce ad essere presente sempre ed ovunque, né può credere facilmente in ciò che il suo pensiero accende in lui e sopra di lui. Questo dubitare e disperare ancor sempre indifesi, questa mancanza della serietà che sfida la morte, del Sì incondizionato alla visione, è la seconda esperienza d'angoscia, quella logica: è la preoccupazione dell'uomo produttivo di non essere, anche in quanto tale, totalmente autentico e fermo<sup>25</sup>.

---

23 *Ibidem*, p. 210; trad. it. cit., p. 214.

24 *Ibidem*, p. 210; trad. it. cit., p. 214 e s.

25 *Ibidem*, p. 211; trad. it. cit., p. 215 e s.

Il nostro tempo, scriveva Bloch cento anni fa, non aiuta «l'Io che non è molto forte e sicuro nel suo colore»: è un tempo che privilegia il visibile sull'invisibile, considera il singolo, il «suddiviso», più reale del tutto, parcellizza la realtà in frammenti a partire dai quali cerca di costruire un insieme, e se questa estrema parcellizzazione ha i suoi vantaggi pratici, ha però il grave svantaggio estetico ed etico di portare «alla totale disgregazione di ogni originale» e di considerare «reali e trasformabili solo il terrestre il calcolabile, peraltro limitati agli istinti e ai contenuti più semplici». Un procedimento forse inconciliabilmente contrapposto all'atteggiamento dell'«Ecco io faccio tutto nuovo», che dovrebbe essere il più proprio dell'artista creatore come concepito da Bloch<sup>26</sup>. Solo il creativo, infatti, trova la forza per non arrendersi alla disperazione e combattere contro le forze disgregative del suo tempo: il suo desiderio di luce, quel desiderio blu che lo spinge verso l'opera, è la forza che gli consente di affrontare e superare l'angoscia, di trasformare il vuoto in dolore e il dolore in movimento generativo, che dà significato e riscatto a sofferenza e angoscia. L'esempio più fulgido di questo artista è Beethoven, secondo Bloch, il «buon figlio di Lucifero» che ci fa presentare una realtà ulteriore nel nostro «desiderio (*Wunsch*)» e fa spumeggiare la nostra anima «fino alle stelle»<sup>27</sup>.

In una ridda di volti come negli intagli della *majestas Christi* si apre lo spazio veramente sinfonico dove si percepisce il Noi, dove risuona il motivo terreno della fratellanza, dove l'Es di questo evento musicale diventa definibile come *multiversum* individuale. Ciò si manifesta solo in Beethoven, il massimo degli eletti dello spirito dinamico e luciferico, come visione pura, stringente, eroica, sintetica e spiritualmente luciferica che consiste tutta nel contrasto e non nella garantita ontologia cristiana. Al contrario di Bach, che in un discorso consumatamente compiuto parla di un Io dello sperare raggiunto liricamente e lo propone come eterno correttivo per ogni al di là della forma-evento, Beethoven rimuove le macerie e l'incantesimo della fine con una potenza che può raggiungere i tre gradi superiori della perfezione dell'Io: fede, illuminazione e apocalisse; egli trova infatti il suo protettore e il suo oggetto non più nel primo e non ancora nel secondo Gesù, bensì in Lucifero, il Precursore, il germe del Paraclito, l'attiva essenza umana<sup>28</sup>.

Ci vuole la forza ribelle di Lucifero per resistere alla morte, per riuscire a creare oltre ogni disperazione e permanere così nell'attesa non del primo Gesù, il Gesù storico della promessa fatta, e quindi del passato, ma del secondo Gesù, il Gesù della promessa mantenuta, quindi il Gesù messianico del futuro, il Gesù della risurrezione, dell'ascensione e del ritorno, ovvero di quelli che Bloch in *Ateismo nel cristianesimo* (1968) chiamerà i tre misteri del desiderio in Gesù, che incarnano il desiderio umano

26 Tutte le citazioni di questo capoverso sono tratte da *ibidem*, p. 211; trad. it., p. 215.

27 «Come si innalza il cuore quando ti pensa, infinito! La comparsa di qualcosa di ancor più glorioso, da noi presentita, è desiderio (*Wunsch*), non realtà operante, e nel primo mare di questa musica, aspro, tempestoso, parlante, la nostra anima spumeggia fino alle stelle. Buon figlio di Lucifero, Beethoven è il demone che conduce alle cose ultime» (*ibidem*, p. 84; trad. it. cit., p. 86 e s.).

28 *Ibidem*, p. 88 e s.; trad. it. cit., p. 90 e s.

di vita eterna, di elevazione della propria anima e di giustizia finale e definitiva. Una triade che corrisponde piuttosto precisamente a quella che qui è presentata come la triade della «perfezione dell'Io»: fede (nella vita eterna), illuminazione (della propria anima) e apocalissi (giustizia realizzata per tutta l'umanità). In *Spirito dell'utopia* però il desiderio di essere come Dio non rappresenta ancora, come poi nelle opere successive, in particolare in *Ateismo nel cristianesimo*, un vero e proprio principio ateo di interpretazione e di sovvertimento del cristianesimo, nell'orizzonte del quale si muove invece più apertamente quest'opera blochiana, in cui l'arte e la metafisica conducono alla mistica, nel blu degli oggetti colorati dal nostro desiderio.

Infatti la *cosa in sé*, “manifestandosi” (*erscheinend*) solo nel desiderio spirituale (*geistiger Sehnsucht*) e perciò preordinata alla musica, è ciò che nella lontananza più prossima, nel blu attuale degli oggetti incita e sogna; e questo è ciò che non è ancora, il perduto, il presagito, il nostro incontro con il Sé nascosto nella tenebra e nella latenza di ogni attimo vissuto, l'incontro con noi stessi, la nostra utopia che chiama sé stessa attraverso il bene, la musica e la metafisica e che tuttavia non è terrestremente realizzabile<sup>29</sup>.

La “cosa in sé” non è, come in Kant, del tutto inaccessibile alla vita fenomenica, appare (*erscheint*) invece, ma sottraendosi, nella *geistiger Sehnsucht*, che colora gli oggetti di blu: la cosa in sé si dà solo nell'esperienza del non, del perduto, ma anche del presagito, dell'incontro con il sé e con il noi non ancora realizzato, e non realizzabile nella sua pienezza sulla terra, ma sempre anticipato nella fantasia oggettiva che, sola, contribuisce a renderlo pensabile e realizzabile. La fantasia oggettiva è dunque fantasia estetica ed etica, che ci consente un sempre parziale accesso a quel nocciolo di luce metafisica che resiste all'oscurità e al male<sup>30</sup>.

### 3. Il futuro di questi cento anni

Cosa resta di *Spirito dell'utopia* cento anni dopo? Apparentemente, il messaggio blochiano è sprofondata nell'oblio insieme al fallimento dei regimi socialisti e all'inviechiamento epocale dell'ideologia che li aveva sostenuti. Sostanzialmente, la sua filosofia non è ridicibile a quell'ideologia e contiene un nucleo di verità che permane. Si tratta dell'assunzione di responsabilità verso il nostro desiderio più alto: solo il *Wunschtraum*, il nostro sogno di desiderio etico e mistico costruisce qualcosa di reale, se ci assumiamo la respon-

29 *Ibidem*, p. 201; trad. it. cit., p. 198 e s.

30 «Ma noi portiamo questa favilla della fine (*Funkeln des Endes*) lungo un cammino ancora aperto e carico di fantasia obiettiva (*objektiver Phantasie*) e non arbitraria. Perciò in tutto quanto formiamo, formiamo eternamente – con esperienza vissuta, barocco, musica, espressione, incontro con il Sé, tempo del Regno in filosofia –, regna un impeto (*Drang*) che nasce dall'incommensurabile della natura umana e tende alla fiamma aguzza della parola, all'espressione dell'*individuum ineffabile*, allo squarcio delle cortine non solo in ogni tempo antico; e dentro vi splende uno spirito di utopia non simulata, l'utopia ultima dell'uomo latente» (*ibidem*, pp. 286; trad. it. cit., pp. 288).

sabilità di provare a realizzarlo e se ci assumiamo la responsabilità dei nostri fallimenti senza mai perdere l'impeto (*Drang*) della speranza, oggi come cento anni fa. Che si tratti di un contenuto centrale per l'opera blochiana è attestato da un'autocitazione di Bloch stesso, quando nel paragrafo conclusivo della sua opera "monumentale", *Il principio speranza*, sceglie di inserire un brano tratto dalla prima edizione di *Spirito dell'utopia*:

Il desiderio [*Wunsch*] costruisce e crea realtà, noi soltanto siamo i giardinieri dell'albero più misterioso che deve crescere. L'impulso (*Drang*) a diventare adeguati a se stessi attira dentro l'anima; esso è la soluzione concettuale del cristallo perfetto della realtà rinnovata ed è spirito che avendo la volontà di cambiare sopprime cose col pensiero, e pensa inoltre creativamente, orientato con la forza di un magnete verso il futuro nostro e del mondo, che ci guarda sempre e ci riserva indifferentemente bene e male solo perché la scelta è senza nerbo. Si tratta di noi e non si sa dove si va; solo noi siamo leva e motore; la vita esteriore e manifestata si ferma, ma il nuovo pensiero erompe infine all'esterno, nelle piene avventure, nel mondo aperto, non finito, barcollante, per pronunciare così in questa sua forza, cinto del nostro dolore, del nostro ostinato presagio, dell'immensa potenza della nostra voce umana, il nome di Dio, e non riposare finché le nostre ombre più interne non si siano sottomesse e sia riuscito l'adempimento di quella vuota, ribollente notte, intorno alla quale sono costruite ancora tutte le cose, gli uomini e le opere<sup>31</sup>.

Il termine "responsabilità" non era particolarmente ricorrente nella pur amplissima produzione blochiana, infatti molto acutamente Hans Jonas ha contrapposto al principio speranza *Il principio responsabilità*<sup>32</sup>, il quale non insegue visionariamente un'utopia irrealizzabile, ma si fa carico di proteggere l'umanità dall'autodistruzione ormai diventata minaccia concreta. Tuttavia, contrapporre oggi principio speranza e principio responsabilità sarebbe miope: non si può consentire che i migliori sogni dell'umanità diventino territorio esclusivo di colonizzazione del business, né privare l'etica della dimensione di sogno inclusa nella ricerca del bene. Solo un'etica capace di sognare può avere futuro in epoca capitalistica. *Spirito dell'utopia*, cento anni dopo, ci incita ancora a «penetrare nel colore»<sup>33</sup>, a pensare oltre il semplice dato, oltre le evidenze scientifiche e oltre gli oggetti di consumo che ci consentono di soddisfare rapidamente i nostri bisogni, ma lasciano insoddisfatto il nostro sogno di desiderio più alto, quello di una comunità umana solidale: ci incita a condividere una «verità come preghiera»<sup>34</sup> e ad avere, grazie ad essa, la spinta a realizzare quel bene parziale che sappia farsi anticipazione e rimando a un bene futuro, al quale potremo infine dare il nome di Dio.

31 BLOCH, *Das Prinzip Hoffnung*, cit., p. 1622; trad. it. cit., p. 1582 (trad. mod). Cfr. anche Id., *Geist Utopie. Erste Fassung*, in *Gesamtasugabe*, cit., vol. XVI, p. 341.

32 H. JONAS, *Das Prinzip Verantwortung*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1979; trad. it. di P. Rinaudo, a cura di Pier Paolo Portinaro, *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino 2009.

33 BLOCH, *Geist der Utopie. Zweite Fassung*, cit., p. 213; trad. it. cit., p. 217.

34 *Ibidem*, p. 346; trad. it. cit., p. 360. Sulla verità come preghiera cfr. anche J. MOLTMANN, *Hoffen und Denken. Beiträge zur Zukunft der Theologie*, Neukirchener Verlag, Neukirchen 2016, pp. 135-150. Ringrazio qui il prof. Moltmann per avermi raccontato in una conversazione personale, con grande trasporto emotivo, l'importanza che ha rivestito nel suo percorso teologico questa idea blochiana.